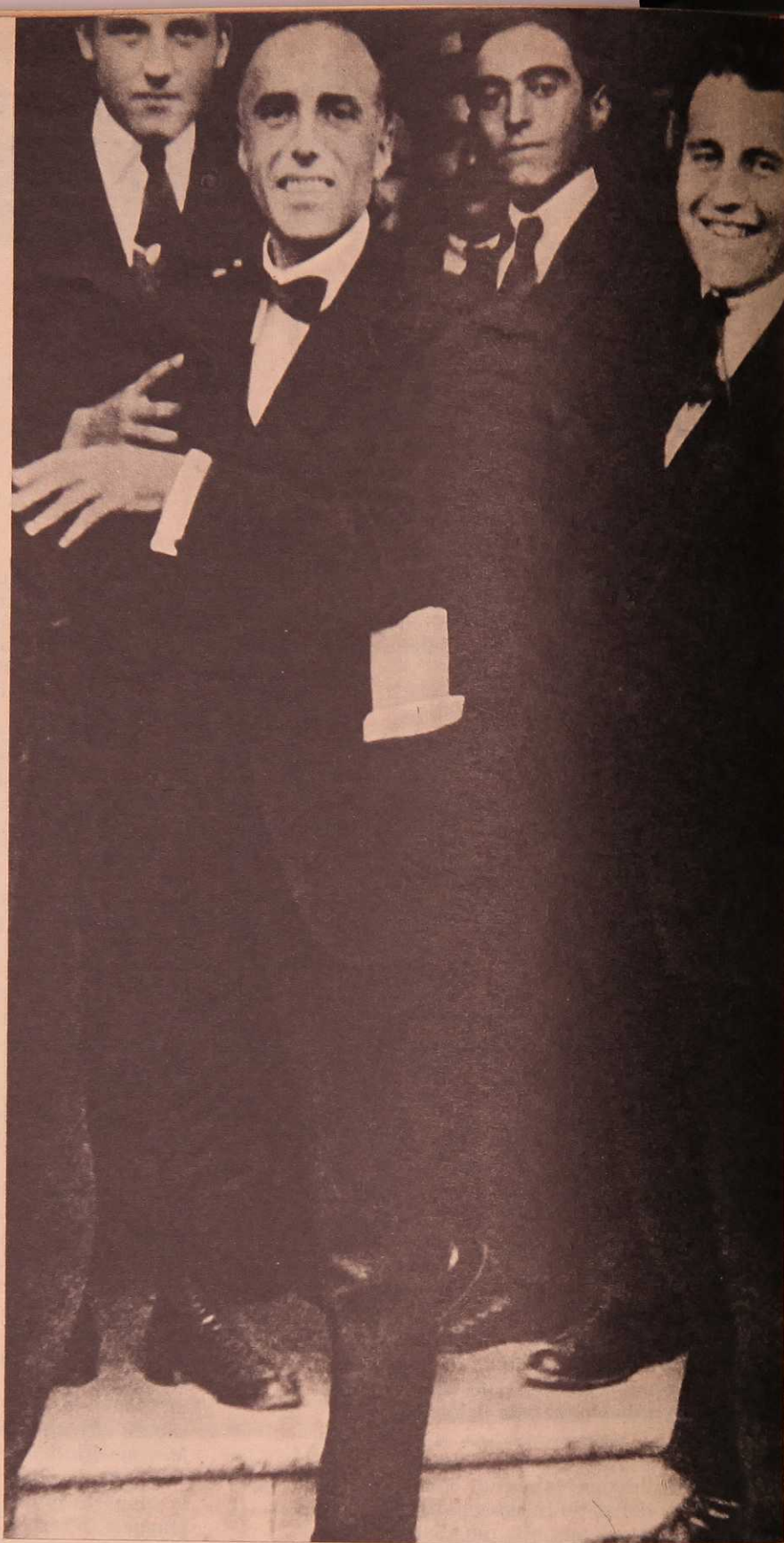


Nel 41° anniversario
dell'assassinio di
GIACOMO MATTEOTTI
l'uomo
che ha fatto paura al fascismo
rievochiamo

QUEL TRAGICO DIECI GIUGNO

di MIRIAM MAFAI

Giacomo Matteotti (al centro), fotografato insieme ad alcuni suoi compagni socialisti pochi giorni prima che venisse assassinato da sicari fascisti.



Martedì, 10 giugno 1924: è da poco passato mezzogiorno. A Roma fa caldo. Nella sua casa di Via Pisanelli 40, Matteotti pranza assieme alla moglie Velia nella stanza in penombra: le persiane sono accostate e le tende, che cadono in pieghe rigide fino a terra, schermano la violenta luce del sole. E' una casa grande, un po' scura, dai soffitti alti e i mobili severi. I tre bambini del deputato socialista — il più piccolo ha sei mesi, il più grande quattro anni — dormono nella stanza accanto. Il quartiere è tranquillo, non lontano da Montecitorio, dove Matteotti si reca quasi ogni giorno, né da Piazza di Spagna, dove ha sede la direzione del Partito Socialista di cui egli è segretario. I bambini vanno a giocare, il pomeriggio, a Villa Borghese che sta lì a due passi, appena tra-

versato Piazzale Flaminio.

Alla stessa ora, lo stesso giorno, un gruppo di cinque uomini mangia in un'osteria fuori Porta S. Pancrazio, allo Scarpone. Sono arrivati con una grande Lancia scura, che appartiene al direttore del «Corriere Italiano», un certo avvocato Filippelli. Il più autorevole dei cinque sembra un uomo tarchiato, seduto a capotavola, che ordina per tutti e per primo si è levato la giacca gettandola su una sedia vicina. Mangiano tutti abbondantemente, e consumano un fiasco di vino. Dumini, che ha la responsabilità del «lavoro», sta attento che gli altri non bevano troppo. Gli altri quattro si chiamano Viola, Poveromo, Malacria e Volpi. Abitano tutti all'A.bergo Dragoni, a pochi passi da Montecitorio, e tutti conoscono bene Matteotti. Qualche giorno prima, esat-

tamente il 3 giugno, si sono mischiati alla piccola folla di fascisti che, davanti al Parlamento, ha insultato e minacciato Amendola, Matteotti, Labriola ed altri deputati dell'opposizione.

Le elezioni politiche dello aprile si erano svolte sotto il segno della violenza, con una legge elettorale che garantiva ai fascisti, con il 25% dei voti, il 75% dei seggi in Parlamento. Nella precedente legislatura erano una trentina; ora sono trecentocinquanta. I deputati dell'opposizione sono quindi una esigua minoranza, e vengono aggrediti ogni giorno, fisicamente o moralmente. Si tenta di impedire loro di parlare, nei luoghi pubblici e persino a Montecitorio. Matteotti è stato eletto per la terza volta deputato dai contadini del Polesine tra i quali ha cominciato, venti anni prima, la sua milizia politica.

Adesso ha quasi quaranta anni, ma ne dimostra di meno. Non alto, ma magro, agile, elegante, è un oratore rigoroso e robusto, di quelli che non concedono nulla alla demagogia od agli effetti facili; una eccezione, allora, nel movimento socialista. E' un lavoratore infaticabile, che non conosce stanchezza o soste. Poco incline agli entusiasmi, ma resistente alle delusioni, amante dello studio e desideroso di lotta, egli emerge, nel gruppo socialista, come uno dei dirigenti più seri e capaci. Turati, scrivendo ad Anna Kuliscioff, ne parla spesso come del «nostro ragazzo» con effettoso orgoglio. Ed ecco come Turati tramanda la seduta alla Camera del 30 maggio 1924, quella in cui Matteotti pronunciò il suo ultimo e più celebre discorso. «Era il mio gran patema che la discussione sulle elezioni ci tro-

vasse tutti impreparati, cogliendoci all'improvviso. Così fu infatti, ma Matteotti seppe improvvisare e tener duro con tutta la vigoria della sua volontà e della sua invidiabile giovinezza...». Ironia della sorte, Matteotti, che odiava l'improvvisazione, quella volta fu costretto a improvvisare. E provocò la bufera. «Ma è meglio ancora la bufera — scriveva Anna in risposta a Turati — anziché la tranquillità delle acque putride stagnanti». Come si sa, la Giunta delle elezioni di Montecitorio deve convalidare, dopo ogni consultazione elettorale, i parlamentari, accertando che non vi siano state irregolarità e che tutti siano eleggibili. Da parte della Giunta delle elezioni, si propose in quella seduta del 30 giugno la convalida in blocco dei parlamentari eletti. Matteotti si alzò

per « contestare in questo luogo e in tronco la validità delle elezioni della maggioranza ». I fascisti, che occupavano ormai quasi tutta l'aula, irritati, beceri, stupiti che qualcuno, dopo tanto sangue sparso sulle piazze e tante bastonate, osasse ancora alzarsi e parlare, interruppero Matteotti fin dalle prime parole.

« L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida — prosegue Matteotti tra le interruzioni — e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni... ».

Il suo ultimo discorso

Ad una lettura del resoconto del suo discorso, appare che Matteotti non avrebbe dovuto parlare più di trenta o quaranta minuti; in realtà, a causa delle continue interruzioni, il suo discorso durò circa un'ora e mezzo. Non si esagera dicendo che quei novanta minuti furono tra i più drammatici, ma anche tra i più solenni, che si siano visti nell'aula di Montecitorio. Circoscrizione per circoscrizione, Matteotti ricorda i crimini e le violenze fasciste. « La presentazione delle liste deve avvenire secondo la legge, in ogni circoscrizione mediante un documento notarile a cui vanno apposte dalle trecento alle cinquecento firme. Ebbene, in sette circoscrizioni su quindici le operazioni notarili che si compiono privatamente, nello studio di un notaio, sono state impedito con la violenza... ».

Ad ogni interruzione, Matteotti ribatte citando fatti precisi. « Ad Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le trecento firme quando la sua casa è stata circondata... In Puglia fu bastonato persino un notaio ».

A nuovi insulti, che giungono dai banchi fascisti, Matteotti replica: « Io espongo fatti che non dovrebbero provocare rumori. I fatti o sono veri o li dimostrate falsi... L'inizio della campagna elettorale avvenne a Genova con una conferenza privata e per inviti da parte dell'on. Gonzales. Ebbene, prima ancora che si iniziasse la conferenza i fascisti invasero la sala e a furia di bastonate impedirono all'oratore di aprire bocca... ».

Qualcuno grida: « Non è vero ».

« Allora rettifico — aggiunge sarcastico Matteotti — Se l'on. Gonzales ha dovuto passare otto giorni a letto vuol dire che si è bastonato da solo! ».

E prosegue: « Ad Amendola è stato impedito di parlare a Napoli; molti candidati erano nell'impossibilità di circolare nelle proprie circoscrizioni, molti dovettero abbandonare la loro residenza abituale per sfuggire alle violenze della milizia, i rappresentanti dell'opposizione vennero cacciati dai seggi nei quali dovevano presenziare alle operazioni... ».

Mentre Matteotti parla, racconta Nenni, le violenze della destra raddoppiano. Tutti insieme i deputati urlano e insultano il rappresentante della classe lavoratrice, che la sinistra sostiene con i suoi applausi. Al centro i vecchi parlamentari, tra i quali Giolitti, assistono a questo scontro tra maggioranza e opposizione senza intervenire. Intervengono invece le tribune, occupate dalla milizia fascista, che copre d'applausi i Farinacci, gli Starace, i Teruzzi.

Le urla raggiungono l'inverosimile, quando Matteotti ri-

SEGUE



Sembrava, in quei giorni, che il governo Mussolini dovesse crollare: gran parte dei quotidiani del Paese dedicavano le prime pagine al delitto Matteotti (vedi foto) accusando esplicitamente il governo; l'opinione pubblica era indignata e sconvolta.

La bara con la salma di Matteotti viene trasportata dalla Quartarella al Cimitero di Riano Flaminio. Il cadavere di Matteotti fu scoperto parecchio tempo dopo l'assassinio, orribilmente sfigurato e sommariamente sepolto sotto un mucchio di pruni alla Quartarella.

QUEL TRAGICO DIECI GIUGNO

corda il caso di Antonio Piccinini, tipografo, candidato del Partito Socialista a Reggio Emilia. Prelevato di notte dalla sua casa, durante la campagna elettorale, venne assassinato da un gruppo di militi fascisti.

Il presidente della Camera invita Matteotti a parlare « prudentemente ».

In piedi la sinistra acclama Matteotti alla fine del suo discorso, mentre da destra si grida: « Venduto » « Traditore » « Vada in Russia! » A un collega di partito che lo abbraccia, Matteotti — che in questa stessa seduta ha annunciato una denuncia circostanziata della politica del governo, sulla scorta di una precisa documentazione — dice, quasi presago di quanto lo attende: « Ed ora, potete preparare la mia orazione funebre ».

"Voi uccidete me..."

Mussolini era furibondo. Quella sera stessa chiamò Cesare Rossi, che era il suo capo-ufficio stampa, e Giovanni Marinelli, ch'era tesoriere del partito fascista. Li aggredì: « Che partito ho — chiese — che lascia mano libera agli oppositori fino a questo punto? ». L'interrogativo in realtà era un ordine.

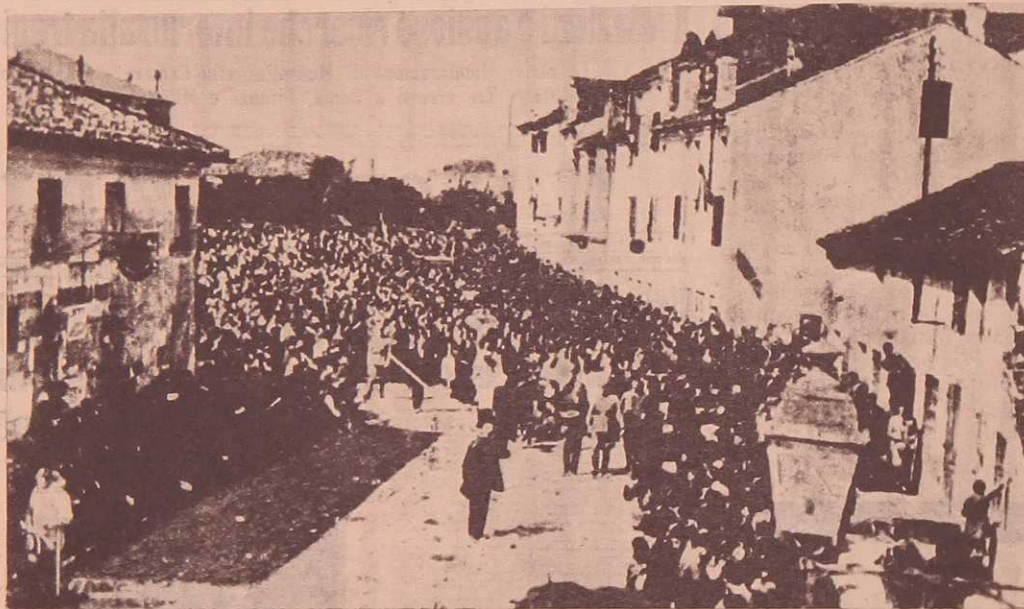
Rossi e Marinelli avevano al loro servizio alcune « squadre » che già si erano rese tristemente note a Roma e in Italia. Il loro uomo di fiducia era Dumini. Lo chiamarono: Marinelli gli fornì una forte somma di danaro e gli consigliò di quali uomini servirsi. Dumini chiese anche una automobile. E per questo si rivolse a Filippelli che gli prestò la Lancia.

10 giugno 1924: è l'ora della canicola. Sono le quattro del pomeriggio. Un'auto aspetta Matteotti all'angolo tra via Pisanelli e Via degli Scialoia. Dumini tiene d'occhio l'ingresso del portone da cui deve uscire Matteotti. E dopo pochi minuti, puntuale, Matteotti esce. E' vestito di chiaro, senza cappello. Cammina svelto, una borsa sotto il braccio. Quando si accorge di essere seguito, invece di proseguire verso il Piazzale Flaminio, devia verso il fiume. La macchina lo precede di qualche metro e si ferma. Dumini e Viola rimangono dentro. Povero scende per tenere aperto lo sportello. Albino Volpi, noto per la sua forza, e Malacra corrono incontro al deputato, lo afferrano e quasi lo sollevano.

Qualcuno, seduto in poltrona nel giardinetto di una villa prospiciente il lungotevere, osservò la scena. Pensò che si trattasse di un arresto. Matteotti si difendeva, gridava. Volpi gli diede un pugno nel ventre facendolo piegare in due. La macchina partì imboccando la via Flaminia verso Ponte Milvio, Matteotti ri-



I deputati dell'opposizione — gli antifascisti, gli amici di Matteotti — depongono fiori sul luogo in cui il deputato è stato rapito. E' riconoscibile fra gli altri (secondo da sinistra), l'on. Giuseppe Romita, scomparso alcuni anni or sono.



Una folla immensa partecipò ai funerali di Giacomo Matteotti, che si svolsero a Fratta Polesine, suo paese nativo. In quel periodo, un forte gruppo di deputati disertò, a titolo di protesta, le aule di Montecitorio.

scì a gettare fuori del finestrino la sua tessera ferroviaria, onde fornire una traccia a coloro che lo avessero ricercato. Era quindi ancora lucido, pur nella emozione di una lotta sproporzionata fino all'assurdo. Non si seppe mai come venne ucciso. Al processo che si celebrò in periodo fascista, Roberto Farinacci, avvocato, sostenne che il deputato socialista era morto per uno sbocco di sangue causato dal cattivo stato di salute dei suoi polmoni. Certo è che Matteotti perse molto sangue: probabilmente uno dei sicari lo pugnalò alla gola.

Sono ormai le cinque passate. La macchina percorre la Flaminia puntando su Rignano, dove è sindaco un fedelissimo fascista. Dumini lo chiamò, lo fece avvicinare alla vettura, gli fece dare una occhiata: il cadavere di Matteotti giace raggomitato sul fondo.

Terrorizzato, il sindaco fascista si rifiutò però di ricevere in consegna quel corpo

« Così no! — grida — Vivo sì, morto no... ».

Riprende allora la corsa sulla Flaminia mentre scende la sera.

E' quasi notte ormai quando si arriva alla Quartarella. Lì qualcuno scava una piccola fossa. Bisogna fare in fretta e la fossa è troppo piccola per il cadavere. Ma non importa: Dumini dà ordine che il cadavere venga sotterrato comunque e reso irriconoscibile. Viene quindi spogliato, poi ci montano sopra, lo spingono dentro la fossa coi piedi. Quando, due mesi dopo, un cane scoprirà il macabro sepolcro, si trova il cadavere tutto schiacciato: una gamba era ripiegata in avanti e il piede toccava quasi il collo. La testa era pressochè staccata dal busto.

Dumini aveva già sulla coscienza sette delitti.

La sera, la moglie di Matteotti, non vedendo tornare il marito si preoccupò. Lo attese tutta la notte alla finestra.

Talvolta Matteotti dormiva per prudenza presso un altro domicilio ma ne avvertiva tempestivamente la famiglia. La mattina dopo, l'11, Velia avvertì subito Turati. Egli cercò di tranquillizzarla, ma si trovò subito « in una pena orribile » come scrive ad Anna. La tragedia era nell'aria. Il governo fece spargere la voce che il deputato socialista poteva essere andato in Austria, paese per il quale aveva già chiesto il passaporto. Ma non si parte per l'Austria, osservò qualcuno, con un vestito chiaro e leggero e senza altro bagaglio che una borsa con degli appunti per un discorso che non venne mai più tenuto alla Camera. Il giorno dopo si mise in movimento qualche giornalista, alcuni giovani socialisti che nella inerzia delle autorità cominciarono per conto loro a cercare le tracce di Matteotti. Venne così trovata la testimonianza dell'avvocato Cavanna, che stando in giardino aveva visto la macchina

avvicinarsi a Matteotti sul lungotevere; un passante, lo spazzino Pucci Giovanni, ne ricordava il numero di targa.

« Che imbecilli! commentò Mussolini. Aver lasciato la targa è proprio imperdonabile... ».

Alla Camera, il 12 giugno, il socialista Gonzales si alzò per denunciare la sparizione di Matteotti. Mussolini garantì « indagini attente ». Il giorno dopo, alle dieci di mattina, tutte le opposizioni si riuniscono in una sala di Montecitorio e decidono di non partecipare più alle sedute, in segno di protesta contro l'accaduto: non ci sono ormai più speranze di trovare Matteotti vivo. La moglie è come impazzita; chiede un colloquio a Mussolini. Chiede che almeno le venga restituito il cadavere del marito. Sul luogo del rapimento, — dove oggi sorge una lapide che non a caso è fatta spesso segno dell'affronto fascista — staziona la polizia per impedire il flusso spontaneo dei romani che vi portano fiori.

Il processo celebrato nel 1926 contro gli autori materiali del delitto fu una farsa. Dumini e gli altri andarono assolti. Marinelli, che dagli imputati era stato indicato come mandante, venne nominato da Mussolini Ispettore Generale del Partito Nazionale Fascista e in questa qualità venne ricevuto il 1 giugno 1926 dal Re, Vittorio Emanuele III.

La vedova di Matteotti, dopo essersi costituita Parte Civile, preferì non presentarsi al processo. « L'assassinio di Giacomo Matteotti — ella scrisse al Presidente della Corte di Assise di Chieti — tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile, mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata. Ciò era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema, e perciò mi costituì Parte Civile. Ma per le varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia, il processo, il vero processo, a mano a mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane non è più che l'ombra vana.

« Non avevo rancori da esprimere, nè vendette da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata, l'avrò dalla storia e da Dio... ».

« Voi uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai... ».

Così la tradizione vuole che dicesse Matteotti ai suoi assassini. Così la sua immagine è rimasta affidata per vent'anni ai contadini del Polesine, agli operai, agli intellettuali italiani che in lui, nel suo rigore e nel suo coraggio, nella sua intelligenza e nel suo sacrificio, videro per vent'anni il segno di una riscossa che non poteva mancare.

MIRIAM MAFAI